

Istruzioni architettoniche fra Cinque e Seicento: da Carlo Borromeo a Vincenzo Maria Orsini

Architectural instructions between the Sixteenth and Seventeenth centuries: from Carlo Borromeo to Vincenzo Maria Orsini

Francesco Del Sole

Department of Cultural Heritage, University of Salento, Lecce, Italy

Abstract

Carlo Borromeo's *Instructions* represent the only practical application of the Tridentine decrees in architecture. However, historians over time have given little weight to the work, which is mostly considered a simple parish handbook due to its practical-functional nature used to treat the sacred space. New research conducted on the literary work has focused on the massive diffusion of this treatise in the undergrowth of the ecclesiastical literature of the time, testifying to how much the *Instructions* are linked to the historical context and the spiritual needs of the post-Tridentine Church. The great novelty of the work lies in the fact that it completely overturned the way of writing about architecture. In the writings of Carlo Borromeo, a continuous interweaving between the doctrine of the soul and the sacred building is outlined to give the Church the image of an institution organically constituted in its material and spiritual reality. The influence of this work outside the Milanese context in which Carlo Borromeo worked is still to be clarified, especially in the South of Italy, which experienced the peak of its Counter-Reformation season between the seventeenth and eighteenth centuries. Here, *Instructions* will be analyzed along with the *Antica Basilicografia* of Pompeo Sarnelli (1686) and *Il Rettore ecclesiastico* of Marcello Cavalieri (1688), two writings born in the diocese of Benevento under the wing of the bishop Vincenzo Maria Orsini, a native of Gravina di Puglia.

1

Keywords: Carlo Borromeo, Architectural Instructions, Counter-Reformation.

Introduzione

Da quando nel 1962 Paola Barocchi ha inserito il primo libro delle *Instructionum Fabricae et Supellectilis ecclesiasticae* di Carlo Borromeo nella sua edizione dei *Trattati d'arte del Cinquecento*, l'opera ha vissuto una nuova felice stagione (Barocchi, 1962, III, pp. 3-113). La critica, allontanandosi dalla consuetudine di leggere il testo come un mero manuale d'uso pratico, ha iniziato a indagare le ragioni più profonde che legano l'opera del Borromeo al contesto storico e alle esigenze spirituali della Chiesa post-tridentina (Gatti Perer, 1980, 1982, 1986; Ackermann, 1986; Scotti, 1972; Frascarelli, 2001). Rimane ad oggi ancora da chiarire l'influenza dell'opera al di fuori del contesto milanese, soprattutto in quel Meridione che vive il picco della sua fase controriformata fra Sei e Settecento. In questa sede l'analisi delle *Instructiones* sarà condotta analizzando, in parallelo, alcuni scritti nati nella diocesi di Benevento sotto l'ala del vescovo Vincenzo Maria Orsini, nativo di Gravina di Puglia. Fu proprio il futuro papa Benedetto XIII che, a circa un secolo di distanza dalla morte di san Carlo, ha saputo attualizzare l'immagine del Borromeo amorevole e zelante che aveva lasciato spazio alla visione seicentesca diffusasi con la precoce santificazione.

San Carlo Borromeo, modello d'ogni Virtù

La canonizzazione di Carlo Borromeo è l'evento che nel mondo cattolico inaugura il Seicento, divenendo la più efficace manifestazione della spinta rinnovatrice della Controriforma (Turchini, 1986; Headley, Tomaro, 1988; Zardin 2010; Frosio, Zardin, 2011). Il 1610, anno in cui viene emessa la bolla di santificazione, è solo l'ultima tappa di un processo avviato nel 1601 quando gli Oblati di Milano propongono al vicario generale della diocesi di rendere santo il loro arcivescovo, morto nel 1584. I milanesi hanno già da tempo iniziato a frequentare il sepolcro del Borromeo in costante pellegrinaggio, modellando il culto pubblico del prelado. Questa devozione, originariamente di matrice popolare, si nutre di quotidiane grazie e miracoli, minuziosamente annotati dagli ostiari del Duomo che avevano il compito di raccogliere ogni testimonianza utile a plasmare la figura del nuovo santo. In un momento di grande crisi della dottrina cattolica, la nascita di una forte devozione attorno ad uno dei più rilevanti cardinali del Concilio fu vista dai vertici ecclesiastici come un'occasione preziosa per la chiesa post-tridentina. Nel giro di pochi anni il Borromeo subì una repentina spersonalizzazione. Con il progressivo svolgersi del processo di santificazione, la memoria del prelado si sedimentò in una forma ben codificata: Carlo Borromeo non fu più visto come un semplice arcivescovo, ma come un modello che doveva apparire "d'ornamento alla chiesa trionfante e utile alla militante" (Turchini, 1986, p. 21). La sua santità si disperde in un lungo elenco di Virtù di cui sono composti i panegirici commemorativi proposti annualmente a partire dal 1601. La produzione di immagini votive e il fiorente commercio delle reliquie costituiscono un supporto indispensabile per la diffusione capillare del culto (fig. 1).



Fig.1. Il cuore è un tema ricorrente e quasi ossessivo legato alla canonizzazione di Carlo Borromeo, poiché simbolo della perfezione morale del Santo. In questa immagine il santo è rappresentato come un uomo con una finestra in petto "dove si vedea il cuor" (da P. Fattorio, *Ampla et diligente relatione de gli honori fatti al cuore di San Carlo*, Roma, 1614)

Durante la canonizzazione del 1610, la purezza formale della dottrina carolina lascia spazio a un ribollire di metafore, giochi linguistici e costruzioni teatrali che evidenziano, sopra ogni cosa, la potenza propagandistica e autocelebrativa della Chiesa controriformata.

Il “Sapiens Architectus”

Parallelamente all’immagine del nuovo santo che invita a “custodire il proprio cuore” nel segno di una devozione sincera, il gesuita Achille Gagliardi (1537-1607) mette a fuoco l’aspetto riformatore intrinseco all’azione pastorale del Borromeo. Egli è il *Sapiens Architectus*.

“[Carlo Borromeo] si propose per iscopo una perfetta riforma di tutto il mondo, et per venire alla pratica usò dei mezzi i più efficaci che si potessero eleggere; l’uno fu di formar una chiesa che conteneva piena hierarchia di tutti i stati et gradi che sono tra fedeli [...]; l’altro, dopo averla ridotta a forma tale che poteva essere idea et esemplar a tutte le altre d’ogni eminente perfeffione, [mosse] altri prelati a far il medesimo nelle loro chiese” (cit. in Marcora, 1962, p. 642).

Da queste parole si comprende il motivo per cui il vescovo milanese venne proposto come modello di vita non solo per il fedele, ma anche per il clero. Era necessario guardare alle sue ‘carni sante’ ispirandosi ai principi-chiave della sua azione pastorale: il sacerdote, che incarna l’immagine del Buon Pastore, deve ritrovare il legame con il proprio gregge. L’uomo di chiesa deve apparire come un architetto in grado di operare su più fronti. Da un lato, sulla base dei decreti tridentini, deve compiere una monumentale opera di riedificazione degli organi ecclesiastici, ordinando la Chiesa secondo una ramificata struttura di governo, dove i vescovi sono i *cardines* e i sacerdoti i *voluti nervi* della vita spirituale del fedele (Paredi, 1963, II, p. 122); dall’altro deve promuovere un vero e proprio restauro del culto cattolico, inventando soluzioni adatte ad accompagnare il popolo nel percorso di fede (Cattaneo, 1986). A tal fine, il Buon Pastore non si deve occupare solo della dottrina ma deve porre l’attenzione anche sullo spazio sacro, che nella sua razionale e ordinata struttura, crea le premesse necessarie all’incontro dell’uomo con Dio. Su questa necessità si fonda il senso profondo dell’idea di architettura di Carlo Borromeo, che si traduce nelle *Instructionum Fabricae et Supellectilis ecclesiasticae*, stampate a Milano nel 1577 (Borromeo, 1577) (fig. 2).



Fig.2. San Carlo e i principali edifici sacri costruiti negli anni del suo episcopato (Milano, Biblioteca Ambrosiana)

Dal “Buon Pastore” al “Buon Visitatore”

L'imponente diffusione di tutto il “corpus” delle opere di san Carlo fra Sei e Settecento va inserito nel contesto della nuova spiritualità post-tridentina. Gli *Acta ecclesiae mediolanensis*, oltre ad occuparsi della parte istituzionale (Concili provinciali e Sinodi), pongono particolare attenzione all'aspetto devozionale della Riforma cattolica, che deve basarsi su “istruzioni”, omelie e lettere pastorali per recuperare il rapporto col fedele. Proprio sul comportamento morale di Vincenzo Maria Orsini insistono i biografi nel momento in cui lo descrivono come il più degno erede, fra Sei e Settecento, del modello pastorale carolino. Eletto cardinale nel 1672, l'Orsini giunge nella diocesi di Benevento nel 1686 dove resterà fino all'elezione al soglio pontificio (De Spirito, 2003). Se Carlo Borromeo diviene un modello pastorale subito dopo la morte, lo zelo riformistico dell'Orsini è esemplare già negli anni del suo governo, tanto da indurre lo stesso pontefice Innocenzo XII ad auspicare che l'organizzazione della sua diocesi fosse seguita dai suoi contemporanei (De Spirito, 2003, p. 14). Egli trascorreva gran parte delle sue giornate ad avvicinare il popolo nelle parrocchie, insistendo su una predicazione frequente e diretta. Partendo dall'insegnamento carolino, l'Orsini tramutò il modello del *Buon Pastore* in quello del *Buon Visitatore*, facendo proprio il precetto secondo cui “l'ufficio ed esercizio del Vescovo non è che una continua visita: poiché gl'è necessario sempre il vigilare e faticare in tutto con zelo apostolico” (De Spirito, 2003, p. 103). Si tratta di un arricchimento del modello del vescovo post-tridentino tramite una pastoralità che, proprio nell'espletamento delle Visite, si muove accuratamente rilevando in una prima fase le criticità e facendo ad essa seguire l'intervento e il provvedimento. Per offrire un'idea dell'entità della sua azione pastorale, basti ricordare che nei 44 anni di episcopato a Benevento il prelado fu capace di compiere, personalmente o tramite suoi collaboratori, circa duemila Visite pastorali.

Il “Trattato della Visita pastorale” di Giuseppe Crispino (1682)

Non stupisce, dato il suo zelo spirituale, che fu proprio sotto l'influenza dell'Orsini che vennero alla luce scritti come il *Trattato della Visita pastorale*, stampato a Napoli per la prima volta nel 1682 (Crispino, 1682; De Rosa, 1978, pp. 105-110). L'opera divenne un vero e proprio *vademecum* per i vescovi sparsi nelle province d'Italia. L'autore, monsignor Giuseppe Crispino, era già stato segretario dell'arcivescovo Innico Caracciolo che, per primo, aveva introdotto nel Meridione quel tipo di pastoralità che si ispirava direttamente alla prassi riformistica di Carlo Borromeo (De Maio, 1971, pp. 23-25). Avendo trovato dunque una strada spianata dalla politica del Caracciolo nella vicina diocesi napoletana, fu facile imporre il metodo orsiniano nella gestione della Visita. Con la suddivisione in fasi (preparatoria, locale, reale e personale), l'evento assume la forma di un vero e proprio rito spirituale che aiuta i parroci di provincia a rendere l'edificio sacro degno di celebrare la gloria di Dio e, contemporaneamente, a formare un clero adeguato alla cura delle anime.

“Mostrandogli [il trattato] a gli occhi perspicacissimi dell'Eminentissimo mio Maestro Cardinale Orsino [...] leggendogli ciò che nella pianta d'alcuni miei pochi fogli haveva io descritto. Ma egli [...] mi fece vivamente apprendere la bassezza del mio edificio e mi conobbi obbligato a distruggerlo del tutto e per riedificarlo da principio e farne nuova pianta. [...] Ho tratto] la dottrina del mio Maestro per la fondazione e innalzamento di questo mio edificio” (Crispino, 1695, p. XV)

Non appare scontato l'utilizzo, da parte dell'autore, di termini come "edificio/edificare", "innalzamento" o "pianta" nella sua impresa letteraria. Il Trattato è frutto di una studiata edificazione delle parti, costruito *iure architectonico* impiegando le "pietre preziose" della dottrina impartita dall'Orsini (Della Torre, 1997). L'analogia con l'architettura è evidente non solo nell'utilizzo di termini propri della disciplina, ma anche nel rimando metaforico a quell'*arte di costruire* che deve fondere, in un unico insieme, l'itinerario interno dell'anima allo spazio sacro. È questa sostanziale identità fra edificazione morale e materiale il motivo che induce l'Orsini a guidare il Crispino nella redazione del Trattato. L'autore descrive il modello della Visita pastorale puntando su un unico obiettivo: disciplinare la liturgia e la pratica del culto mettendo in evidenza problemi di azione, movimento e funzione dello spazio. Per questo motivo il testo non fa che riprendere, nella parte dedicata alla "visita reale", le indicazioni pratiche sull'edificio sacro esposte nelle *Instructiones* caroline. Unica "unità di misura" da prendere in considerazione nella composizione dello spazio sacro è il fedele nella sua condizione di fruitore (Borromeo, 1577, p. 13). Se la chiesa è un edificio spirituale che esiste solo in funzione dei devoti che la animano, l'uomo deve identificarsi con la casa di Dio divenendo egli stesso "chiesa di pietre vive" (Dominici, 1860, p. 79).

Dall'omelia al trattato

La sostanziale compenetrazione fra cura dell'anima e cura dello spazio sacro presente nella dottrina carolina, ben ripresa dall'Orsini, induce a una logica conseguenza: l'edificio-chiesa deve essere trattato con lo stesso modo con cui il Buon Pastore risveglia la fede nel suo gregge. Sotto questo aspetto la storiografia è concorde nel definire l'opera di predicazione del Borromeo una delle maggiori conquiste della sua azione pastorale. In un clima di ferventi dispute di fede, l'omelia carolina non è di stampo filosofico, ma essenzialmente popolare. Il metodo di lavoro del Borromeo, che risente della sua *mens iuridica*, si fonda sulla *perspicuitas*, la massima chiarezza ed efficacia comunicativa (Fantappiè, 2011; Bianconi, Morgana, 1997, pp. 366 ss.). Nella composizione delle sue omelie, poco spazio è riservato all'improvvisazione. I principi ispiratori del discorso si dispongono secondo schemi logici "ad albero" che tracciano il canovaccio delle materie da sviluppare e si ramificano in concetti via via più semplici, funzionali al gioco delle simmetrie di contenuto e utili alla memorizzazione (fig. 3). Il messaggio della predica viene così diluito in modo da dirottare le esigenze personali di ogni fedele verso una devozionalità collettiva, fatta di slanci mistici e di un coinvolgimento diretto nel rito. L'obiettivo è quello di parlare al cuore del fedele, avendo il prelado intuito che "la irreligiosità è una malattia del cuore prima d'essere una malattia del cervello" (Novelli, 1910, p. 131).

Le *Instructiones* architettoniche si sviluppano con lo stesso metodo deduttivo *ad arbores* con cui si ramificano i concetti chiave di un sermone (fig. 4). Ed è proprio questa impostazione innovativa una delle ragioni per cui quest'opera letteraria, per lungo tempo, non è stata considerata un vero e proprio trattato d'architettura. Emblematica, a tal proposito, è l'esclusione del testo carolino dalla celebre *Letteratura artistica* (1924) di Julius von Schlosser. Sarà Antony Blunt, nel 1940, a definire Carlo Borromeo "l'unico autore che applichi al problema dell'architettura il decreto tridentino" (Blunt, 1940, p. 137). La grande novità dell'opera sta nell'aver completamente rovesciato il modo di scrivere sull'architettura; non più, come nel trattato palladiano (1570), tramite una struttura che si dipana dal particolare al generale con uno sguardo fisso ai modelli classici. Ci troviamo di fronte a

una gigantesca opera di smontaggio dell'edificio sacro nelle sue parti, scendendo progressivamente di scala. In tale disamina si esprime la meticolosità dell'autore dedita alla revisione della realtà fisica dell'edificio: la visibilità, la gerarchia degli elementi architettonici, le misure e le dimensioni delle parti, l'arredo e i paramenti fino ad indugiare anche su prescrizioni minute. Unica preoccupazione del vescovo-legislatore è quella di ridurre in "norme" i vari aspetti della liturgia, assicurandosi che ogni elemento dello spazio sacro non vada a intralciare lo svolgimento del rito cristiano per cui il luogo è funzionale. Si delinea, nello scritto carolino, un continuo intrecciarsi fra dottrina dell'anima ed edificio costruito con l'obiettivo di dare alla Chiesa l'immagine di un'istituzione organicamente costituita nella sua realtà materiale e spirituale. Da un lato l'omelia deve comporsi secondo una disciplinata architettura di sapere; dall'altro la fabbrica sacra deve risultare "un vivere creativo [...] che sappia far fruttificare i talenti umani, di cui alla parabola evangelica" (Benedetti, 1984, p. 113).

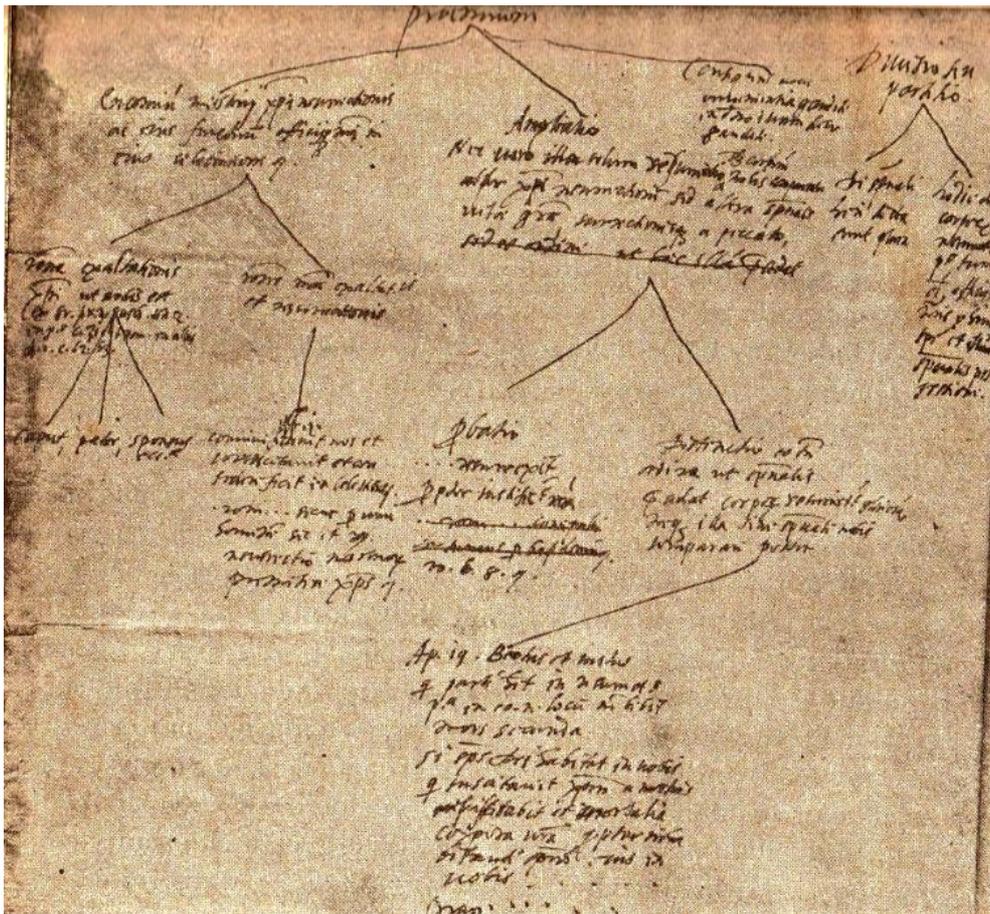


Fig.3. Schema autografo dell'omelia di Carlo Borromeo per la messa di Pasqua del 1581 (Milano, Biblioteca Ambrosiana)

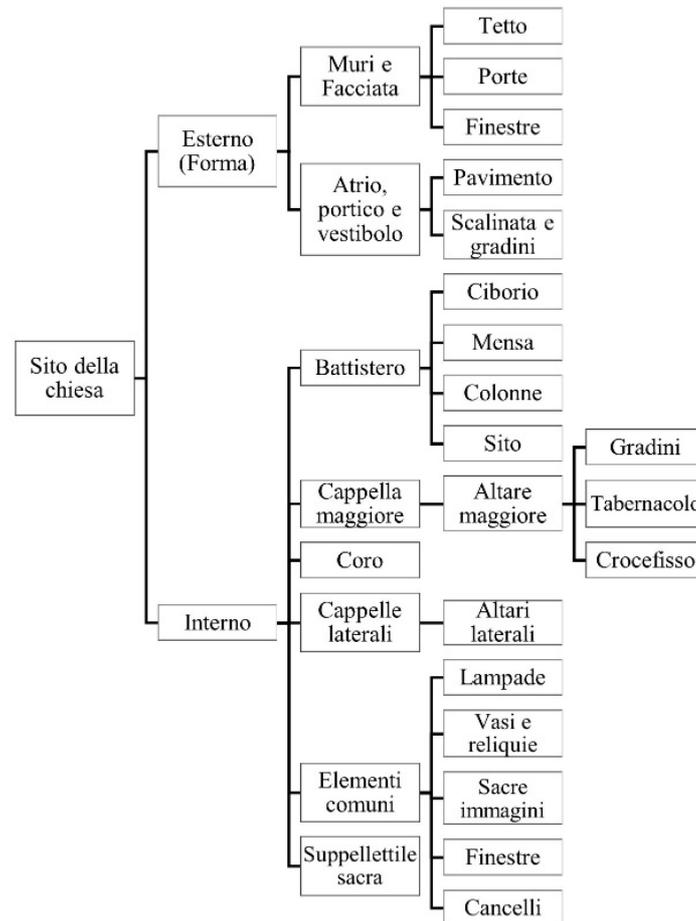


Fig.4. Schema compositivo “ad arbores” delle *Instructiones* di Carlo Borromeo (1577; elab. dell’autore)

L’“Antica Basilicografia” di Pompeo Sarnelli (1686)

L’utilizzo di questa innovativa dialettica *a genere ad speciem* non è soltanto da considerare l’espedito tecnico di un accademico. Si tratta al contrario del mezzo pratico scelto da un vescovo che vuol far comprendere i concetti essenziali della fede al suo popolo, diffondendo capillarmente la dottrina controriformata sul territorio. A questo fine tendono le *Instructiones*, che non vanno lette come un insieme di precetti da seguire rigidamente, ma come linee guida sperimentate con successo nella diocesi milanese e proposte come modello, favorendo tacitamente grande libertà di azione proprio a partire dalle norme esposte nel Trattato. L’obiettivo è quello di dar peso alle esigenze locali di ogni comunità evidenziate dal vescovo, che a sua volta tiene in buon conto il parere dell’architetto.

Proprio ai principi di adattabilità e fruibilità delle norme caroline si ispira il vescovo Orsini, sperimentando modelli locali delle *Instructiones* che potessero adattarsi alle necessità della diocesi di Benevento in cui, prima del suo arrivo non vi era “una chiesa in cui si potesse celebrare” (Sarnelli, 1691, pp. 168-171). Reduce dalle fruttuose esperienze compiute nelle diocesi di

Manfredonia e di Cesena, durante le prime visite alle chiese l'Orsini comprese lo stato in cui versava la città. Non è una coincidenza che proprio nel 1686, anno del suo insediamento a Benevento, venga data alle stampe l'*Antica Basilicografia* (Basile Bonsante, 1977, 1982).

“Alla notizia delle cose antiche e andate in disuso ho aggiunto dove ho potuto [...] le Istruzioni del santo cardinale arcivescovo di Milano Carlo Borromeo [...]. Non sia però che si meravigli se vedrà molte cose di prima affatto mutate, ché non tutto è adattato ad ogni tempo.” (Sarnelli, 1686)

Il trattato di Pompeo Sarnelli tenta idealmente di ricostruire, tramite un uso spericolato delle fonti, gli spazi dell'edificio-chiesa primitivo rifacendosi al significato originario di “basilica” di età paleocristiana, proponendone anche una ricostruzione grafica (fig. 5). Siamo di fronte a una ricerca erudita sull'architettura religiosa che mira a intercettare non più la massa del clero e il “cuore” dei fedeli, ma un pubblico di autorevoli ecclesiastici e studiosi. Il cambio drastico dell'interlocutore si accompagna alla sfocatura di alcune caratteristiche che sono alla base del trattato carolino, come il rapporto vescovo-architetto ben delineato dal Borromeo con specificità di compiti e di ruoli. L'architettura, in questo caso, non prende forma dal costante dialogo fra committente e tecnico, ma grazie all'*aucloritas* del passato ricostruito pezzo per pezzo con grande ostinazione.

Si potrebbe dire che il testo tenta una mediazione fra le erudite ricerche condotte già da tempo sull'edilizia sacra (come l'opera del Cataneo o del Panvinio) e l'impostazione pratica delle norme di san Carlo (Cataneo, 1554; Panvinio, 1570). Ciò appare evidente anche nelle scelte compositive; come conferma lo stesso autore, il riferimento alle *Instructiones* è costante (la suddivisione dei paragrafi tiene ben presente la tecnica *ad arbores*, articolando il discorso dal generale al particolare) ma è mutato l'approccio con cui guardare alla fonte (fig. 6). L'autore, infatti, descrive le varie parti dell'edificio sacro dimenticandosi della *perspicuitas* del trattato post-tridentino e inserendo lunghe riflessioni di carattere storico e simbolico. I precetti di san Carlo sono posti generalmente a conclusione di una serie di citazioni autorevoli, perdendo di fatto quella “flessibilità” che la sua visione attenta rendeva invece possibile (fig. 7).

Pienamente consapevole di raggiungere un pubblico di pochi eletti, Sarnelli sceglie la via dell'erudizione. Ciò non significa che egli si ponga come obiettivo soltanto una disquisizione fra intellettuali. La *Basilicografia* nasce anzitutto per mettere in evidenza la forza dell'esempio e della disciplina dell'Orsini; il trattato stesso viene enfaticamente descritto come la “basilica delle sue rose orsine” e non pochi sono i passi in cui l'opera illustra i risultati ottenuti dal governo episcopale orsiniano. Nella stesura del testo l'autore si muove nella stessa direzione in cui procede l'atteggiamento pastorale del vescovo che, giunto da poco a Benevento, si rende conto delle gravi carenze sull'educazione religiosa locale tanto da visitare personalmente molte città “facendo le solite funzioni e predicando che cosa era la santa visita” (Sarnelli, 1691, pp. 168-171). Alla preoccupante emergenza spirituale si accompagna quella materiale, per cui gli edifici sacri avevano “sembianza di tugurij, o di spelonche” (De Spirito, 2003, p. 104). Come aveva insegnato Carlo Borromeo, non restava altro che ristrutturare la diocesi per “provvedere alle chiese diroccate e rimettere in pié la disciplina” (Sarnelli, 1691, pp. 168-171). Il trattato del Sarnelli vuole rispondere a queste necessità, affrontando i problemi relativi all'architettura in relazione alle ben più gravi carenze nel campo dell'educazione religiosa. Proprio il continuo oscillare fra norma ed erudizione evidenzia il tentativo di “porre la seconda a servizio della prima” (Basile Bonsante, 1982, p. 220).

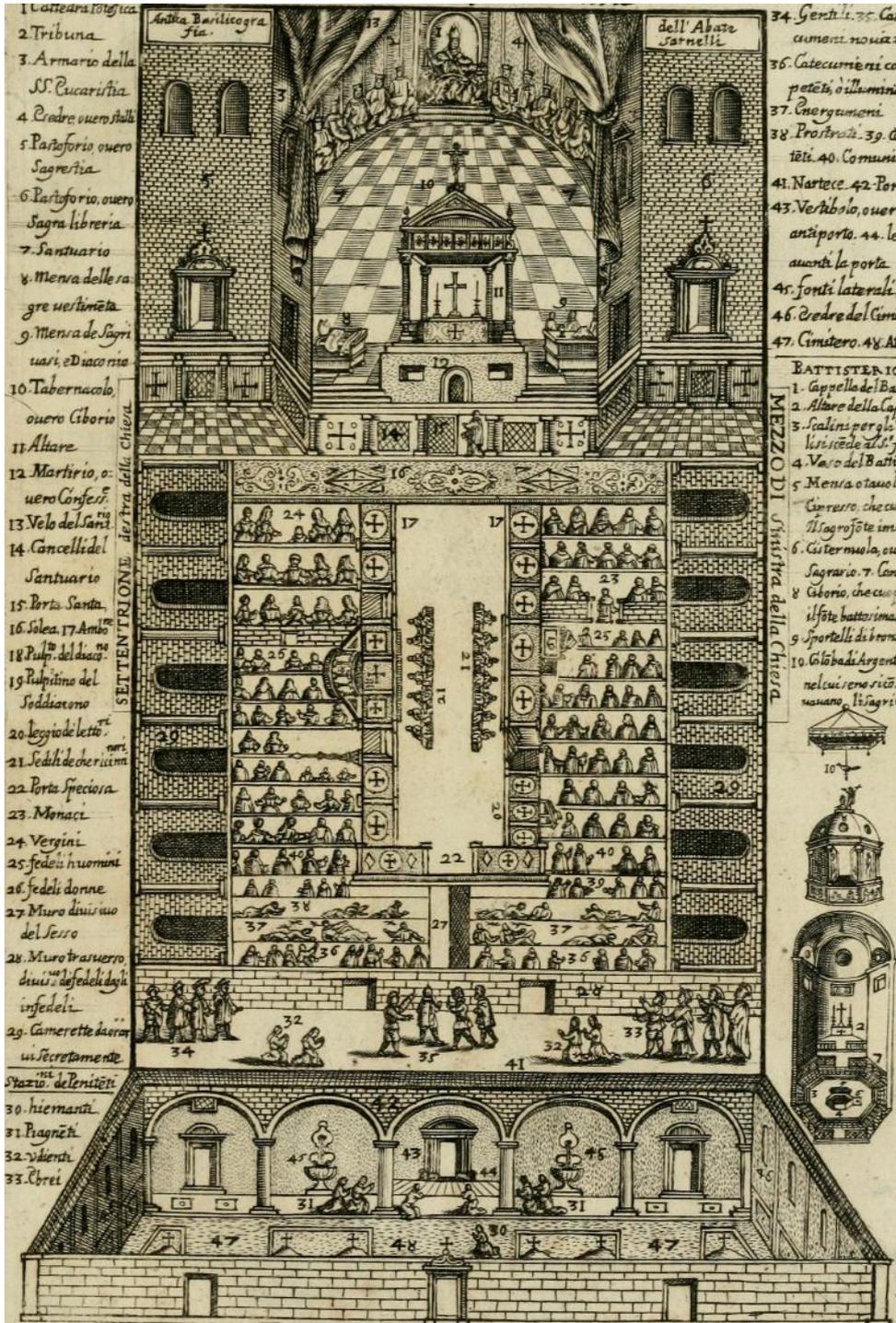


Fig.5. Modello di Basilica paleocristiana (da P. Sarnelli, *Antica Basilicografia*, 1686)

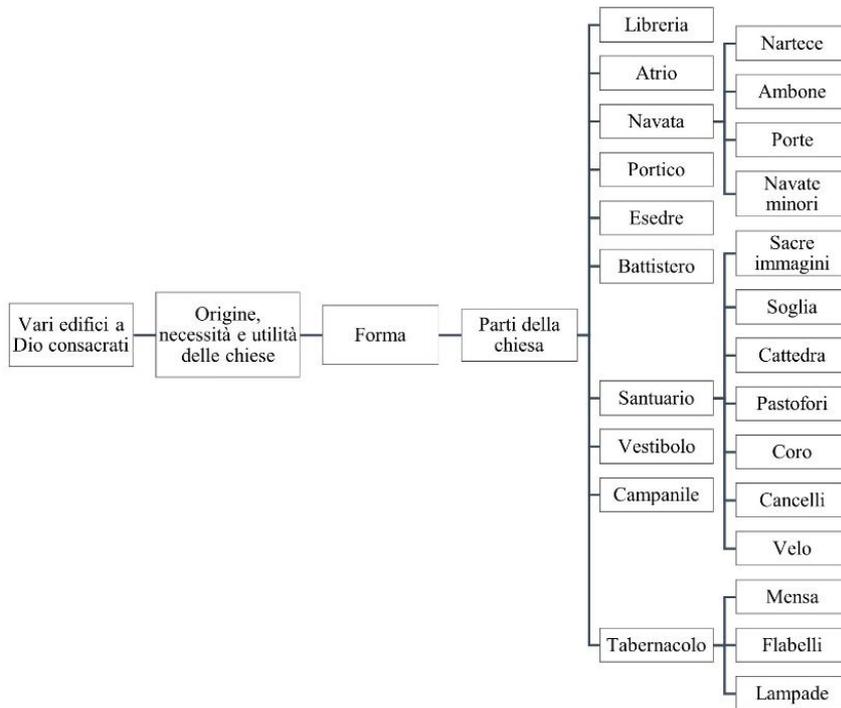


Fig.6. Schema compositivo “ad arbores” dei macrotemi dell’*Antica Basilicografia* di P. Sarnelli (1686; elab. dell’autore)

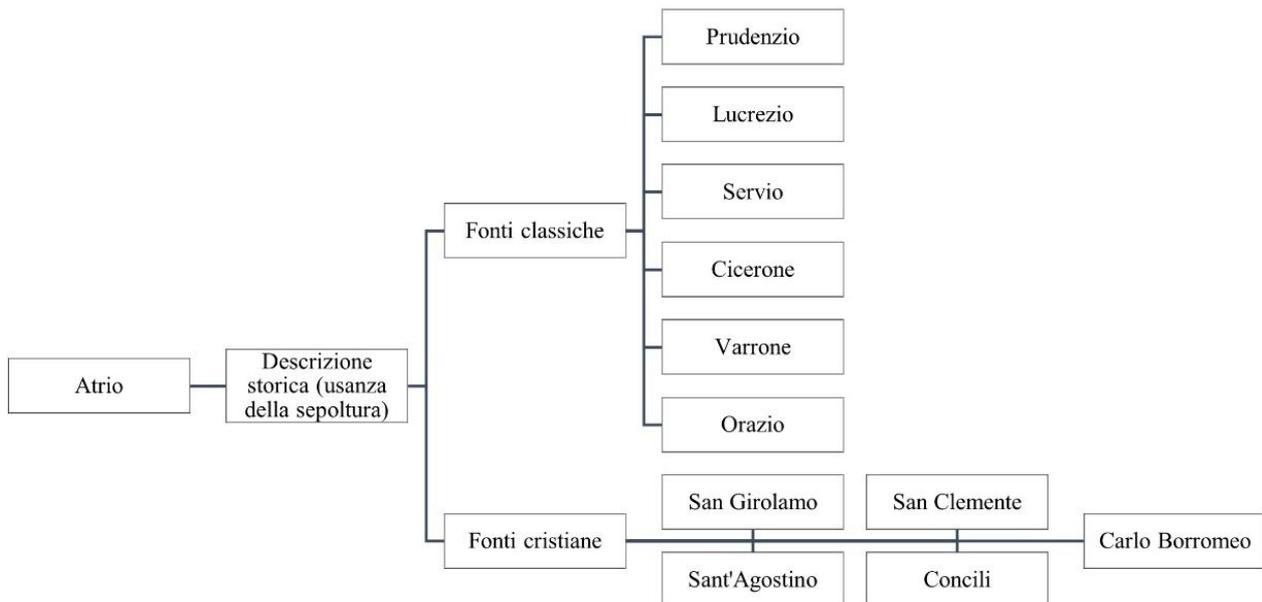


Fig.7. Dettaglio dello sviluppo del paragrafo dedicato alla voce “Atrio” nell’*Antica Basilicografia*. Appare evidente quanto il discorso vada a snocciolarsi sulla base di citazioni autorevoli di stampo classico e cristiano, per poi chiudersi con la norma carolina. (elab. dell’autore)

Il “Rettore ecclesiastico” di Marcello Cavalieri (1688)

Se i primi tempi dell’episcopato orsiniano a Benevento permisero una certa riflessione erudita sull’architettura religiosa, nel 1688 si rese necessario passare alla fase operativa dopo il terremoto che colpì la città. Gli atti delle Visite che il vescovo fece in quegli anni testimoniano danni gravi agli edifici sacri. L’Orsini, parlando della tragedia, fa riferimento alla vetustà delle fabbriche e non manca di rimarcare quanto la mano divina avesse voluto punire il clero per il modo indecoroso in cui era solito custodire la casa di Dio (De Spirito, 2003, pp. 55-60). La necessità più urgente era in quel momento quella di ricostruire i luoghi di culto, proponendo un modello di gestione dello spazio sacro che permettesse di giungere “almeno alla decenza, quando l’havere non permette di compiere alla dovizia; supplendo al di più col buonanimo [...]. Giacchè il Signore [...] antepone alla preziosità dei voti la pienezza del cuore” (Cavalieri, 1688).

Dal momento che il terremoto fa mutare di colpo le priorità della diocesi beneventana, il vescovo è costretto a orientarsi verso una cruda praticità che non lascia più spazio alle divagazioni erudite. Con questo spirito si rivolge al padre Cavalieri commissionandogli la stesura del *Rettore ecclesiastico* che, ancor più della *Basilicografia*, appare un’opera dominata dall’“espresso comandamento” del prelado che, in questo caso, deve essere contenuta “nei limiti di una nuda e letterale istruzione, per così facilitarne con la brevità e la lettura l’esecuzione, con l’adattarsi alla corta intelligenza di non pochi” (Cavalieri, 1688, p. 26).

“San Carlo [...] estrasse dai sacri canoni, scelse dalla pratica della primitiva chiesa, accomodò alle costumanze moderne e rispettivamente ai dettami dell’architettura [...] vi aggiunse quelle della nettezza e della pulitezza [...]. Di questo non men santo [...] son principalmente le Regole che qui ti propongo, o mio Rettore, tradotte, raccorciate et acconciate ai bisogni e ai luoghi di questa vasta diocesi. Non son dunque cose né mie né nuove”. (Cavalieri, 1688)

Appare chiaro l’intento di creare un raccordo con la *Basilicografia* del Sarnelli stampata due anni prima. Non è necessario, secondo il Cavalieri, compiere ragionamenti eruditi sulla primitiva chiesa cristiana perché era stato proprio san Carlo ad aver “accomodato” le antiche pratiche secondo le “costumanze moderne” e i “dettami dell’architettura”. Evitando preamboli e discostandosi nettamente dalla visione del Sarnelli, il *Rettore ecclesiastico* si imposta alla stregua di un prontuario parrocchiale. L’opera recupera, per molti versi, il modello carolino, tanto che più volte il trattato è stato visto come una semplice traduzione “alla lettera” delle *Instructiones* cinquecentesche (Benedetti, 1984, p. 131, nota 97). Leggendo però quanto scrive l’autore e sulla base di un’attenta analisi della composizione dell’opera, ci si rende conto che la norma carolina ha subito importanti modifiche, poiché è adattata alle esigenze funzionali della diocesi che necessitava di regole di immediata applicazione. I capitoli del trattato, che pur rispecchiano lo “smontaggio” dell’edificio sacro proposto da san Carlo, non seguono l’ordine dettato dal vescovo milanese ma si compongono diversamente, mettendo in evidenza “la lunga esperienza dell’autore come ‘visitatore’ compiuta nella diocesi beneventana” (Basile Bonsante, 1982, p. 220) (figg. 8-9).

“Non nego tuttavia di havervi posto qualche piccola cosa del mio, che colla carica di Visitatore in questa diocesi [...] ho giudicato più proprio ed affacente alle diverse circostanze de’ luoghi e de’ tempi.” (Cavalieri, 1688)

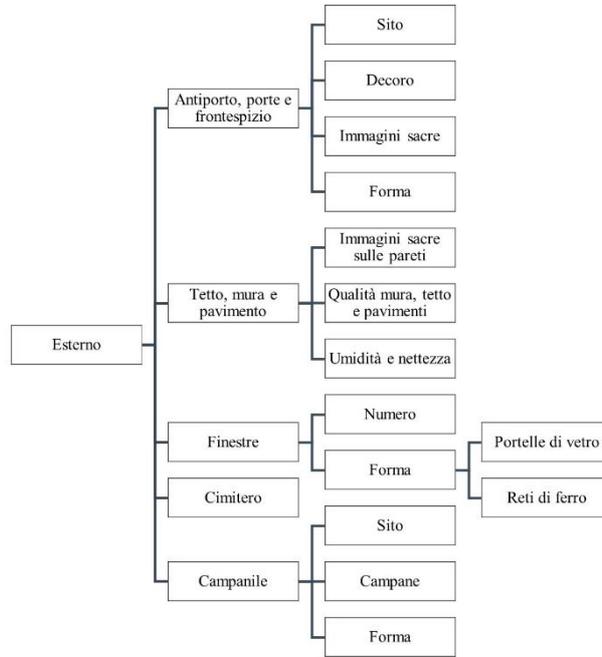


Fig 8. Schema compositivo “ad arbores” dei macrotemi relativi all'esterno dell'edificio sacro nel *Rettore ecclesiastico* (1688; elab. dell'autore)

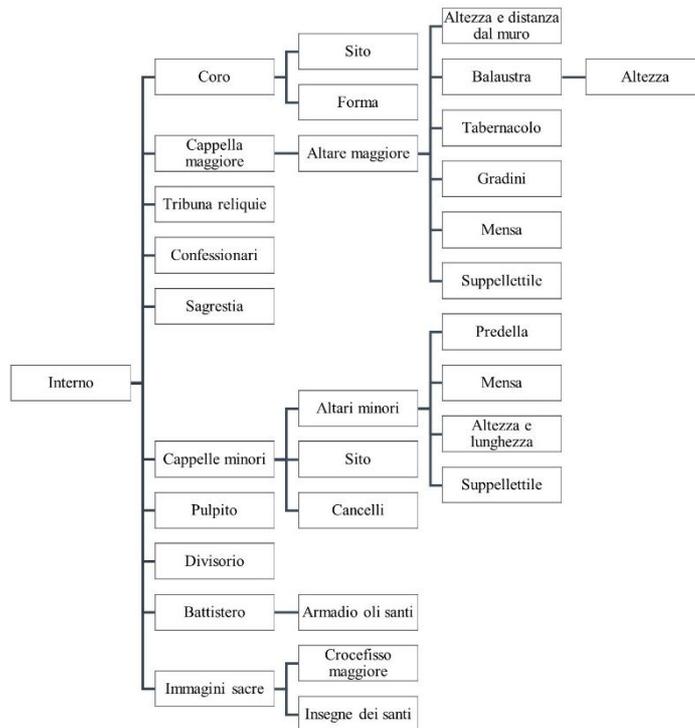
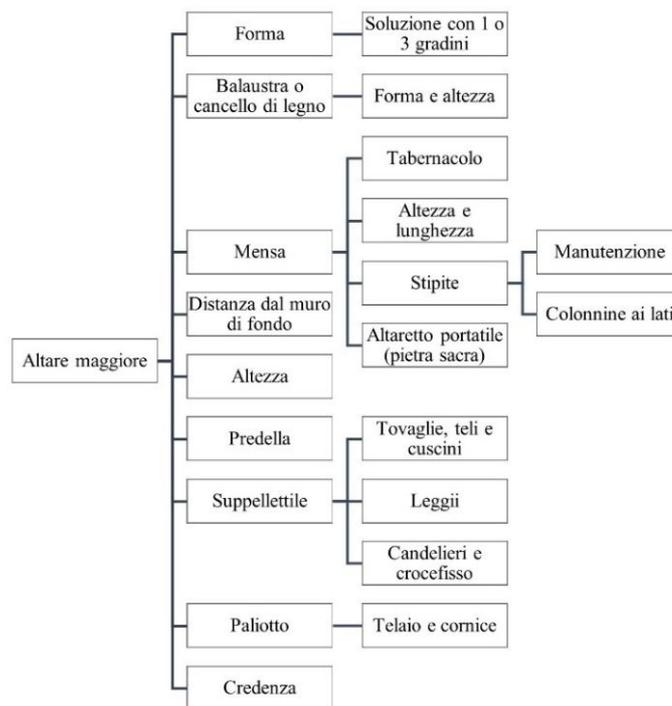
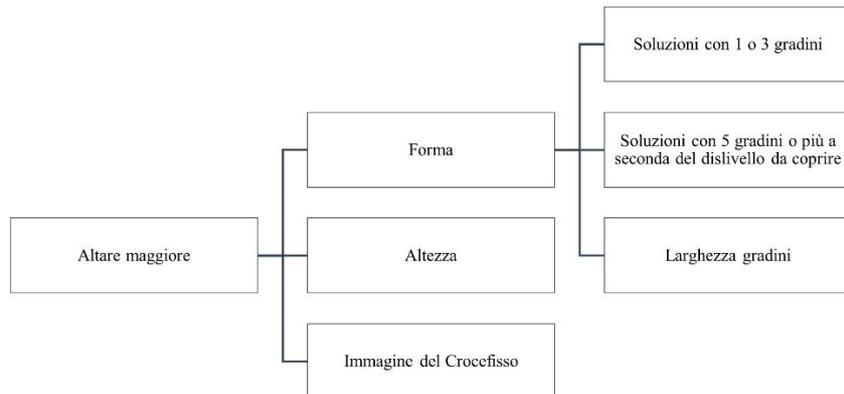


Fig. 9. Schema compositivo “ad arbores” dei macrotemi relativi all'interno dell'edificio sacro nel *Rettore ecclesiastico* (1688; elab. dell'autore)

La maggiore novità dell'opera del Cavalieri sta nell'aver compreso pienamente lo spirito con cui il Borromeo aveva dato alle stampe il suo trattato d'architettura, lasciando piena libertà d'azione al vescovo locale che, in qualità di *Buon Visitatore*, avrebbe potuto proporre “quelle regole che nel progresso della santa visita si sono sorte adatte a' bisogni, ed universalmente necessarie non meno a praticarsi che a sapersi” (Cavalieri, 1688, p. 26). L'aspetto su cui si insiste, anche in maniera ridondante, è quello della “nettezza” dei sacri edifici, con interi paragrafi dedicati ai problemi dell'umidità, del “nitore” delle pareti e alle riparazioni da eseguire “senza indugio” richiamando in più occasioni la povertà in cui versano le chiese beneventane dopo il terremoto. Ne risulta un trattato che, seguendo scrupolosamente il sistema *ad arbores* carolino, in alcuni casi accorcia o elimina intere parti del testo originario in quanto ritenute non necessarie alle esigenze pratiche della diocesi. Esempari appaiono, sotto questo aspetto, le prime righe del Titolo I, in cui si avvisa il lettore che non sono riportati i primi due capitoli delle *Instructiones* caroline dedicati al sito e alla forma della chiesa. Come afferma l'autore, il *Rettore ecclesiastico* ha il compito di recare solo le notizie “che concernono il racconciamento delle chiese già fabbricate” (Cavalieri, 1688, tit. I, p. 1). Del tutto assenti, per ovvie ragioni, sono le prescrizioni sul rito ambrosiano, ma anche i paragrafi sull'ubicazione e la forma del battistero e del campanile così come le istruzioni relative alle chiese e monasteri delle monache. Le prescrizioni sulla suppellettile ecclesiastica sono inserite direttamente come capitoli all'interno del testo, senza prevedere la divisione in due tomi così come era accaduto nelle *Instructiones* carline.

Su altri punti, invece, le norme caroline sono riscritte per permettere una maggiore flessibilità nell'organizzazione dello spazio sacro. Fra le più evidenti modifiche su questo punto, che mirano ad una semplificazione del testo in virtù dell'emergenza dovuta al sisma in cui si trovava la diocesi, si devono menzionare: la possibilità di prevedere aperture sui lati della chiesa, espressamente vietate da san Carlo; la possibilità, per le chiese povere, di avere un solo sacrario vicino al Battistero (su questo punto, san Carlo appariva intransigente nel prevedere un sacrario per il battistero e uno per la chiesa); la presenza di un unico pulpito come soluzione più semplice (il Borromeo descrive minuziosamente, in base all'ampiezza della chiesa, la presenza di più amboni o pulpiti). La stessa semplificazione è operata nel caso degli altari minori, della sagrestia, del campanile, delle sepolture interne allo spazio sacro.

In altre parti del trattato, invece, la minuzia descrittiva raggiunge risultati ancor più puntuali di quanto non avesse fatto il Borromeo, proprio in virtù della pratica della Santa Visita (figg. 10-11). Oltre ad inserire interi paragrafi sulla “nettezza” delle chiese, le maggiori aggiunte riguardano accorgimenti pratici: descrizione di drappi, veli, lampade, candelieri, tovaglie da utilizzare sugli altari e sul tabernacolo; aggiunta di un intero paragrafo dedicato all' “armario degli oli santi e suoi annessi” (tit. IX). In generale, è da segnalare l'attenzione scrupolosa su coperture, restauri e manutenzioni da compiere costantemente, assenti nel testo del Borromeo. Si ripetono continuamente nel testo le opere di “ritocco”, “biancheggiamento” delle pitture “disacconcie” nonché l'obbligo, per ogni chiesa, di posizionare una croce nel presbiterio, all'incrocio con la navata centrale, in modo che “al primo entrare in chiesa si faccia a vista ed ecciti la pietà dei fedeli alla venerazione”(Cavalieri, 1688, tit. XI, p. 26).



Figg.10-11. Dettaglio dello sviluppo della voce “Altare maggiore” nelle *Instructiones* (in alto) e nel *Rettore ecclesiastico* (in basso) (elab. dell’autore).

Conclusioni

La massiccia circolazione dell’*Antica Basilicografia* e del *Rettore ecclesiastico* nel sottobosco della letteratura ecclesiastica del tempo si spiega con il fatto che si è di fronte a una sintesi perfetta della disciplina orsiniana, i cui principi-chiave sono la formazione di un clero adeguato alla cura delle anime e l’attenzione meticolosa riservata allo spazio sacro. La scelta pedagogica dell’Orsini, incentrata sull’importanza della Visita pastorale, si intreccia con l’archetipo delle *Instructiones*

caroline, vagliato sulla concreta dimensione della tradizione locale. L'utilizzo della tecnica *ad arbores*, indice di una visione dell'edilizia religiosa legata alla concretezza e alla ragione pratica, ha permesso di adattare nel tempo lo schema compositivo del trattato carolino conducendo il Buon Pastore a mutare, correggere o innovare principi e corollari per "inventare soluzioni adatte agli infiniti modi in cui si manifesta la fragilità dell'uomo, per sorreggerlo e accompagnarlo con carità cristiana nel percorso di fede" (Gatti Perer, 1986, p. 624).

Come l'Orsini, che più di tutti incarna il modello carolino per eccellenza, molti altri prelati coevi del Meridione hanno impostato la loro prassi pastorale emulando le norme cinquecentesche. Lo studio delle varie "Istruzioni" che, fra Sei e Settecento, vennero date alle stampe permette di guardare con una prospettiva diversa all'architettura religiosa del XVII e XVIII secolo, facendo del testo carolino, con tutte le varianti locali, una delle possibili fonti normative. In fondo, come ha affermato Kirschbaum, "la Riforma Cattolica non ha creato né il Manierismo né il Barocco: li ha trovati, vi ha infuso in suo spirito e se ne è servita" (Kirschbaum, 1945, p. 106).

Fondi di ricerca

Questo saggio è frutto di una ricerca finanziata coi fondi dell'Unione Europea - Fondo Europeo di sviluppo regionale - PON Aim - Ricerca e Innovazione - International and Attraction Mobility (2014-2020).

Bibliografia

- AA.VV. 1988. *Studia Borromaica, Saggi e documenti di storia religiosa e civile della prima età moderna*, 2, Milano: Accademia di San Carlo
- Ackermann, J.S. 1986. "Pellegrino Tibaldi, San Carlo Borromeo e l'architettura ecclesiastica del loro tempo" In *San Carlo e il suo tempo, Atti del convegno internazionale nel IV centenario dalla morte - Milano, 21-26 maggio 1984*, 573-586. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura
- Barocchi, P. 1962. *Trattati d'arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*. Bari: Laterza
- Basile Bonsante, M. 1977. "Appunti su Pompeo Sarnelli moralista e scrittore d'arte". In *Atti del congresso internazionale di studi sull'Età del Viceregno - Bari, 7-9 ottobre 1972*, 239-256. Bari: Bigiemme
- Basile Bonsante, M. 1982. "Architettura e committenza religiosa: l'Antica Basilicografia di Pompeo Sarnelli". *Archivio storico pugliese*, anno XXXV, fasc. I-IV, 205-235
- Benedetti, S. 1984. *Fuori dal classicismo. Sintetismo, tipologia, ragione nell'architettura del Cinquecento*. Roma: Multigrafica editrice
- Bianconi, S., Morgana, S. 1997. "Verborum pondera vimque habebit: teoria e pratica linguistica in Carlo Borromeo". In *Carlo Borromeo e l'opera della "grande riforma". Cultura, religione e arti nella Milano del pieno Cinquecento*, a cura di F. Buzzi e D. Zardin, 366 ss. Milano: Silvana editorial
- Blunt, A. 1940. *Artistic Theory in Italy, 1450-1600*, ed. it. *Le teorie artistiche in Italia dal Rinascimento* (1966). Torino: Einaudi

- Borromeo, C. 1577. *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae: libri II*. Trad. it. di M. Marinelli (2000). Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana
- Cataneo, P. 1554. *I quattro libri di architettura di Pietro Cataneo Senese*. Venezia: casa de' figliuoli di Aldo
- Cattaneo, E. 1986. "Il restauro del culto cattolico". In *San Carlo e il suo tempo, Atti del convegno internazionale nel IV centenario dalla morte - Milano, 21-26 maggio 1984*, 427-453. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura
- Cavaliere, M. 1688. *Il Rettore ecclesiastico istruito sulle regole della fabbrica e delle suppellettili....* Napoli: Fusco editore
- Crispino, G. 1682. *Trattato della visita pastorale*. Napoli: Salvatore Castaldo
- Crispino, G. 1695. *Trattato della visita pastorale*. Roma: Domenico Antonio Ercole
- De Maio, R. 1971. *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*. Napoli: Edizioni scientifiche
- De Rosa, G. 1978. *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*. Bari: Laterza
- De Spirito, A. 2003. *Culto e cultura nelle visite orsiniane e L'osservazione partecipante di un vescovo del Mezzogiorno*. Roma: Studium edizioni
- Della Torre, S. 1997. "Riferimenti classicisti nell'architettura sacra post-tridentina". In *I tempi del concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, a cura di C. Mozzarelli e D. Zardin, 414 ss. Roma: Bulzoni
- Dominici, G. 1860. *Regola del governo di cura familiare*, a cura di D. Salvi, Firenze: Angelo Garinei
- Fantappiè, C. 2011. "Per una reinterpretazione dell'opera e dell'eredità giuridica di san Carlo Borromeo". In *Carlo Borromeo e il cattolicesimo dell'età moderna. Nascita e fortuna di un modello di santità*, 165-210. Milano: Bulzoni
- Frascarelli, D. 2001. "Arte e Controriforma: l'altare maggiore nelle *Instructiones fabricae et supellectilis ecclesiasticae* di Carlo Borromeo". In *I cardinali di Santa Romana Chiesa, collezionisti e mecenati*, a cura di M. Gallo, 24-37. Roma: Shakespeare and Company 2
- Frosio, M.L., Zardin, D. (a cura di). 2011. *Carlo Borromeo e il cattolicesimo dell'età moderna. Nascita e fortuna di un modello di santità*. Milano: Bulzoni
- Gatti Perer, M.L. 1980. "Prospettive nuove aperte da S. Carlo nelle sue Norme per l'Arte Sacra". In *Atti dell'Accademia di S. Carlo, inaugurazione del III anno accademico*, 15-33. Milano: Studia Borromaica
- Gatti Perer, M.L. 1982. "La manutenzione ordinaria degli edifici sacri e delle loro suppellettili secondo Carlo Borromeo". In *Atti dell'Accademia di S. Carlo. Inaugurazione del V anno accademico*, 121-147. Milano: Studia Borromaica
- Gatti Perer, M.L. 1986. "Progetto e destino dell'edificio sacro dopo S. Carlo". In *San Carlo e il suo tempo, Atti del convegno internazionale nel IV centenario dalla morte - Milano, 21-26 maggio 1984*, 611-631. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura
- Headley, J.M., Tomaro J.B. (a cura di). 1988. *San Carlo Borromeo. Catholic Reform and Ecclesiastical Politics in the Second Half of the Sixteenth Century*, Washington: Folger Books - Associated University Presses
- Kirschbaum, E. 1945. "L'influsso del Concilio di Trento nell'Arte". *Gregorianum*, 26
- Marcora, C. 1962. "Il processo diocesano informativo sulla vita di S. Carlo per la sua canonizzazione". *Memorie storiche della diocesi di Milano*, IX

- Novelli, A. 1910. “S. Carlo Borromeo oratore sacro”. In *San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione*, “La scuola cattolica”, XXXVIII, serie IV, vol. XVIII
- Panvinio, O. 1570. *De praecipuis urbis Romae sanctioribus basilicis quas Septem Ecclesias vulgo vocant*, Roma: Apud Maternum Cholinum
- Paredi, A. 1963 (a cura di). *Sancti Caroli Borromaei Orationes XII : ad usum episcoporum in Concilium Oecum. Vaticanum II convenientium Pauli VI Pont. Max. iussu denuo editae*. Milano: Tip. U. Allegretti di Campi
- Sarnelli, P. 1686. *Antica Basilicografia di Pompeo Sarnelli*. Napoli: Antonio Bulifon
- Sarnelli, P. 1691. *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento*. Napoli: Giuseppe Roselli
- Scotti, A. 1972. “Architettura e riforma cattolica nella Milano di Carlo Borromeo”. *L'Arte*, 18/19: 24 sgg.
- Turchini, A. 1984. *La fabbrica di un santo. Il processo di canonizzazione di Carlo Borromeo e la Controriforma*. Casale Monferrato: Marietti
- Zardin, D. 2010. *Carlo Borromeo. Cultura, santità, governo*. Milano: Vita e Pensiero